

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

«Dialoghi»

La decima Lezione intitolata all'autore di «Se questo è un uomo» e «La tregua»

«Primo Levi ci insegna che il dialogo è necessario, e oggi più che mai»

La nostra intervista al prof. Fabio Levi, che il 16 al Grande parlerà dello scrittore e testimone

Nicola Rocchi

■ Tornato da Auschwitz, Primo Levi fu assalito dal «bisogno urgente» di raccontare quello che aveva vissuto. L'avrebbe fatto per il resto della vita, in innumerevoli incontri pubblici, con i giovani come interlocutori privilegiati. Proprio ai suoi «Dialoghi» è intitolata la decima Lezione Primo Levi, l'iniziativa promossa annualmente dal Centro internazionale di studi "Primo Levi" di Torino, per approfondire alcuni aspetti dell'opera del grande testimone e scrittore. La Lezione - pubblicata nella versione integrale da Einaudi - verrà proposta al Teatro Grande di Brescia mercoledì prossimo, 16 ottobre, alle 10.30, su iniziativa dell'Archivio storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani". Relatore sarà Fabio Levi, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino e direttore del Centro; letture affidate

all'attore Luciano Bertoli (partecipazione su invito; alcuni posti saranno resi disponibili al pubblico previo ritiro dei biglietti, distribuiti il giorno dell'evento all'ingresso del teatro in corso Zanardelli 9/a. Informazioni: tel. 030.3729269).

Prof. Fabio Levi, perché dedicare una Lezione ai "dialoghi" di Primo Levi?

Il suo rapporto con il mondo della scuola è un aspetto poco indagato. Dall'inizio degli anni '60 Levi ha frequentato con continuità le scuole di tutta Italia, parlando della sua esperienza di Auschwitz. Era quello che lui chiamava «un terzo lavoro», oltre al chimico e allo scrittore, nel senso che dovunque lo chiamassero lui andava. Ha continuato questo impegno fino alla fine.

Come affrontava questi temi con gli studenti?

Rifiutava di fare il professore, semplicemente si metteva

a disposizione dei ragazzi e rispondeva alle loro domande. L'obiettivo era quello di informare, di raccontare che cosa era successo e di mettere gli interlocutori nella condizione di poter giudicare.

L'attitudine dialogante era una sua caratteristica?

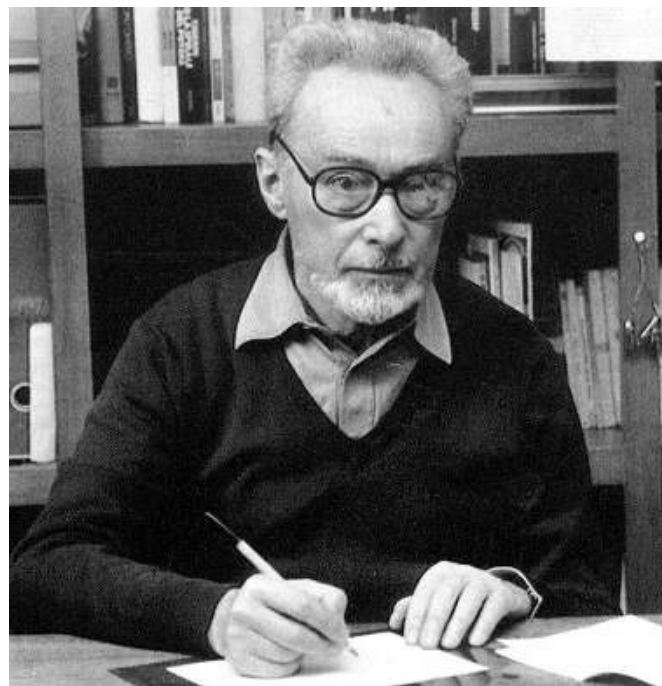
Sì, la dimensione del dialogo nell'opera di Primo Levi va al di là della disponibilità a parlare coi giovani. Era sempre disponibile a partecipare a incontri pubblici. Inoltre, i testi che ha scritto per giornali e riviste avevano sempre un interlocutore.

Il discorso vale anche per i libri?

Anche le sue opere principali sono concepite nell'intento di suscitare un dialogo con i lettori. Quando uscì la seconda edizione di «Se questo è un uomo», disse di essersi reso conto che l'aveva scritto in primo luogo per intrattenere un dialogo con i tedeschi, nell'intento di capire il loro comportamento durante la guerra. «I sommersi e i salvati», la sua opera più matura, è frutto di molti dialoghi, della continua relazione fra Levi e tutti quelli che si erano misurati con la vicenda dei campi di sterminio.

Lei cita una frase: «Io credo nella ragione e nella discus-

Accettava tutti gli inviti che gli venivano dalle scuole: continuò questo impegno per i giovani fino alla fine



Chimico e scrittore. Una storica foto di Primo Levi



«La tregua». John Turturro nel film di Rosi tratto da «La tregua»

sione come supremi strumenti di progresso»...

Aveva molta fiducia nella ragione. Sapeva che in tanti casi essa non ha grandi possibilità, ma sapeva anche che per andare avanti e sviluppare il pensiero l'unico modo era puntare sulla ragione. Tutti i suoi racconti tendono a evitare di alimentare reazioni emotive, anzi semmai sono più orientati ad aiutare l'interlocutore a controllarle, per poter padroneggiare meglio i problemi e affrontarli, se possibile, con una certa distanza.

È appena avvenuto un altro grave atto di antisemitismo in Germania: il dialogo con Primo Levi è più che mai necessario?

L'antisemitismo è la punta di un iceberg che in realtà ha molte altre facce: nell'episodio dell'altro giorno c'è una relazione diretta fra l'odio antebraico e quello contro i musulmani. Sono aspetti di uno stesso problema: la difficoltà estrema a governare le proprie pulsioni emotive e ad affrontare in modo ragionevole le difficoltà gravi del momento. Credo che, da questo punto di vista, il contributo di Primo Levi sia significativo: la sua opera ci aiuta a capire come un atteggiamento più razionale, lo sforzo di comprendere le situazioni, sia l'unico modo per provare a creare rapporti meno tesi e più pacifici con gli altri. //

IL PERSONAGGIO

Ritratto dello scrittore giapponese, più volte candidato al Nobel, che si trova in Italia per ricevere il Premio Lattes Grinzane

MURAKAMI, MULTIFORME EROE DI CHI CREDE NELL'UMANITÀ

Francesco Mannoni

Lo scrittore giapponese Haruki Murakami in questi giorni è in Italia per tenere una lectio magistralis al teatro Sociale di Alba, e ricevere il Premio Lattes Grinzane della sezione «La Quercia». Da sempre è candidato al Nobel, premio che salirebbe in cima ai tanti altri che ha già ottenuto e forse, più che dare spessore e luminosità a un letterato strepitoso già ampiamente affermato, dallo stesso il Nobel riceverebbe una sferzata di luce e un clamoroso consenso. «Amo la cultura pop: i Rolling Stones, i Doors, David Lynch, questo genere di cose. Non mi piace ciò che è elitario. Amo i film del terrore, Stephen King, Raymond Chandler, e i polizieschi. Ma non è questo ciò che voglio scrivere. Quello che voglio fare è usarne le strutture, non il contenuto. Mi piace mettere i miei contenuti in queste strutture. Questa è la mia via, il mio stile. Perciò non piaccio né agli scrittori di consumo né ai letterati seri. Sono a metà strada, e cerco di fare qualcosa di nuovo». Così Murakami, quasi vent'anni fa, si presentava su «The Salon Magazine», confessando di sapere che scriveva storie strane. E quasi per giustificarsi aggiunse: «Non so perché mi piaccia tanto tutto ciò che è strano. In realtà, sono un uomo molto razionale. Non credo alla New Age, né alla reincarnazione, ai sogni, ai tarocchi, all'oroscopo. (...) Ma quando scrivo, scrivo cose bizzarre. Non so perché. Più sono serio, più divento balzano e contorto». Da tutta l'opera di Murakami trapela una sorta di dimensione cosmica, in cui l'ossessione della vita artigiana continuamente i personaggi, che



Lo scrittore. Haruki Murakami è tradotto in quasi 50 lingue

esprimono una gamma infinita di suggestioni. Molti dei suoi libri, tradotti in quasi 50 lingue, sono diventati best seller da milioni di copie. Dal suo romanzo d'esordio nel 1979, «Ascolta la canzone del vento», l'elenco dei suoi titoli si è infoltito di anno in anno. Ne elenchiamo alcuni, tutti pubblicati da Einaudi: «Dance Dance Dance», «Tutti i figli di

Dio danzano», «Norwegian Wood (Tokyo Blues)», «La fine del mondo e il paese delle meraviglie», «Kafka sulla spiaggia», «After Dark», «L'elefante scomparso e altri racconti», «L'arte di correre», «Uomini senza donne». L'ultimo s'intitola «L'assassino del commendatore. Libro Secondo. Metafore che si trasformano». Geniale e travolgente; si potrebbe racchiudere in questi due aggettivi l'opera di Murakami. Ma che cosa ha fatto la fortuna di questo scrittore nato a Kyoto nel 1949 da un monaco buddista e dalla figlia di un commerciante di Osaka? Senz'altro l'intelligenza, ma ha avuto una parte di rilievo anche il fatto che egli non sembra uno scrittore giapponese. Gli influssi occidentali e gli scrittori che ha letto, hanno contribuito a formarlo in un contesto che lo ha catapultato in una dimensione quasi del tutto estranea alla cultura del suo paese. Fa parte di chi si riconosceva in una cultura senza frontiere, indirizzata a proiezioni nuove. Alla sua ricca attività di narratore e di straordinario saggista, Murakami ha affiancato il lavoro di traduzione letteraria e ha fatto conoscere in Giappone Raymond Carver, Francis Scott Fitzgerald, Truman Capote, Tim O'Brien, John Irving. Con il suo aspetto un po' sbarazzino anche adesso che ha 70 anni, sembra impersonare i «folletti» che nelle vicende che racconta schiudono il mondo a improvvisi contrasti. È tante persone in una, perché la forza dell'immaginazione ne fa un eroe, ma anche un rappresentante di tutti coloro che credono nei valori dell'umanità.